

CORRIERE DELLA SERA

## LA CULTURA

Protagonisti, libri, arte, dibattiti, racconti

Società e politica

I RISCHI  
DEL MONOPOLIO  
CULTURALE  
ANGLOSASSONE

Il valore concreto di un idioma può essere calcolato in base a criteri scientifici: un gruppo di studiosi ha misurato gli effetti del dominio britannico sull'Unione Europea. Dimostrando che una società poliglotta è più ricca. Da tutti i punti di vista

# Non solo Inglese

## Perché è un affare difendere l'italiano

di PAOLO DI STEFANO

Il valore di una lingua non è solo culturale, è anche un valore economico. Per questo, le frequenti rivendicazioni rivolte ai governi nazionali e all'Unione Europea sull'argomento sono tutt'altro che richieste ideali. Perché l'oligarchia linguistica che di fatto, con la triade inglese-tedesco-francese, è già instaurata in Europa crea discriminazioni che hanno effetti pratici non da poco sui Paesi svantaggiati. Specie se si pensa che una lingua può servire, oltre che per la comunicazione personale e privata (le vacanze, le relazioni di amicizia, la lettura o la visione di un film), anche per proporsi sul mercato del lavoro. Il primo costo economico indiscutibile che si può associare a una lingua riguarda le spese che comporta per il singolo e per lo Stato, in denaro e in tempo, il suo apprendimento. Senza trascurare il fatto che spesso la conoscenza di uno o più idiomi stranieri viene premiata dalle aziende con un incremento di salario (è dimostrato che negli Stati Uniti gli ispanici guadagnano meno degli anglofoni). Ci sono poi costi che riguardano, per una collettività minoritaria, la salvaguardia della propria lingua: si pensi, per esempio, a quanto sono disposti a pagare, in tasse, i gallesi o i catalani o i bretoni o i sardi o i friulani, perché le loro parlate non spariscano dall'amministrazione, dai bandi, dalle leggi, dalla segnaletica stradale anche solo per ragioni simboliche e identitarie. Ci sono minoranze linguistiche più fortunate: il maltese, l'unico dialetto arabo ad essere lingua ufficiale, è riconosciuto dall'Unione Europea, così come l'irlandese (dal 2007).

Le asimmetrie, solitamente sottovalutate, nella gestione della diversità linguistica in ambito comunitario generano dunque privilegi e svantaggi, ricavi e costi. Ma c'è, per fortuna, chi si batte per un mondo linguisticamente più giusto e per compensare gli squilibri culturali, politici ed economici che derivano dalle scelte pubbliche in questo ambito. Tra i maestri dell'economia delle lingue, François Grin, direttore dell'Osservatorio Economia-Lingua-Formazione di Ginevra, ha studiato i pregi del multilinguismo nell'insegnamento e nelle organizzazioni internazionali, sfatando l'idea diffusa che il monolinguisimo (solo inglese), oltre a semplificare le cose, contribuisca a un risparmio. Grin sostiene la necessità di adottare «sistemi complessi di gestione multilinguistica»: in realtà sono i contesti a determinare se e quando sia meglio utilizzare una, due, tre, quattro o più lingue: la questione dei brevetti commerciali, come si vedrà, pone problemi diversi rispetto alle discussioni nelle riunioni amministrative interne della Ue o agli annunci del traffico aereo. Alla scuola di Grin appartiene Michele Gazzola, ricercatore a Ginevra e ora anche alla Humboldt Universität di Berlino. A lui si devono diversi studi di carattere generale che affrontano la «pianificazione linguistica» e altri che si soffermano su argomenti specifici, dall'istruzione alla ricerca e all'innovazione, sempre con l'obiettivo di inseguire quella equità comunicativa che è anche equità economica.

Sta di fatto che la prevalenza dell'inglese in Europa, come fosse una lingua franca, se politicamente è una soluzione comoda finisce per produrre già in sé un indubbio vantaggio per il Regno Unito e l'Irlanda: è stato calcolato che nel 2005 la somma dei guadagni direttamente legati all'insegnamento dell'inglese, uniti ai risparmi sull'apprendimento delle lingue straniere e ai risparmi di traduzione equivaleva a circa 10 miliardi di euro l'anno, che diventavano 17 miliardi tenendo conto dell'effetto moltiplicativo degli investimenti di questi risparmi per altri scopi. Ed erano calcoli prudenti. Il monopolio linguistico comporta poi, per gli anglofoni nativi, diversi benefici simbolici (non solo morali o psicologici) come la possibilità di usare la propria lingua materna in tutte le circostanze,

## A Ginevra

◆ L'Osservatorio Economia-Lingua-Formazione di Ginevra, diretto da François Grin, ha una lunga esperienza nella valutazione delle politiche linguistiche: molte informazioni sono disponibili nel sito dell'Università di Ginevra: [www.unige.ch](http://www.unige.ch)  
◆ Allievo di Grin, Michele Gazzola ha studiato gli effetti della «pianificazione linguistica», soffermandosi su argomenti specifici, come gli effetti della lingua su istruzione, ricerca e innovazione

ze, formali o informali, di dibattito o di conflitto: siano esse riunioni, incontri, congressi scientifici. Ciò porta a ritenere lo scenario «solo inglese», da molti auspicato in ambito comunitario, come il più iniquo di tutti. Si realizzerebbe un equilibrio quasi perfetto con l'uso dell'esperanto, la lingua artificiale ideata a fine Ottocento dall'oftalmologo polacco Ludwik Lejzer Zamenhof, in quanto porrebbe tutti allo stesso livello di partenza: ma è uno scenario che, pur implicando un risparmio globale di 25 miliardi per i Paesi della Ue, incontra parecchie resistenze e difficoltà di coordinamento internazionale nella formazione.

Ma fermiamoci all'insegnamento scolastico. In Italia il cosiddetto «inglese potenziato» (la possibilità di aumentare a cinque le tre ore obbligatorie di inglese nelle scuole medie) non è decollato, benché sia stato previsto dal Ministero. In realtà, il provvedimento porterebbe a uno scenario «solo inglese» trascurando gli eventuali benefici di cui godrebbe uno studente che conosca una seconda lingua. Persino la Svezia, che aveva sperimentato una soluzione del genere, ci ha ripensato ritenendola dannosa per il futuro del Paese. La domanda preliminare, per quanto riguarda l'Italia è questa: siamo sicuri che l'egemonia dell'inglese come unica lingua straniera di insegnamento in quanto lingua di comunicazione internazionale sia una scelta efficace (la seconda, anche se raccomandata, è di fatto marginale)? I primi Paesi di destinazione delle esportazioni italiane, fa notare Gazzola, sono Germania e Francia, seguiti da Stati Uniti e Spagna: dunque, perché puntare solo sull'inglese? Non è meglio per i tedeschi avere interlocutori commerciali capaci di parlare e vendere in tedesco e per i francesi avere soci che conoscano il francese?

«Se la realtà economica è poliglotta — afferma Gazzola — è giusto adottare una politica scolastica focalizzata su un'unica lingua? Conclusione: sarebbe auspicabile un'educazione plurilingua «a geometria variabile». Si torna ai «sistemi complessi» di cui parla Grin. Già, ma i costi? Si calcola che una gestione multilinguistica nelle istituzioni europee costerebbe a ogni cittadino una tassa di

## Imparare o disimparare

## Gli echi ancestrali del lessico familiare

di ROLAND BRETON

In ogni individuo emerge immediatamente la presenza fondamentale della cosiddetta lingua madre, quella ascoltata ancor prima di nascere e che può essere anche chiamata parentale, ancestrale o nativa. Si tratta della lingua parlata nel contesto familiare sin dalla prima infanzia, negli anni in cui si impara a parlare e a formulare concetti basilari. Questa prima lingua costituisce il substrato che influenzerà l'eventuale apprendimento di altre lingue, grazie a cambiamenti ambientali o contatti extrafamiliari. Ciò può condurre all'uso di lingue veicolari il cui utilizzo nei contesti relazionali,

commerciali ed economici può superare quello della lingua vernacolare (letteralmente «del mondo indigeno», domestica o servile). Altre lingue ancora, diverse dalla lingua nativa secondo gradi differenti, possono essere usate come mezzo per l'insegnamento o essere oggetto di studio. L'uso frequente e necessario, ovvero quotidiano e continuo, di queste lingue secondarie può in alcuni casi far sì che esse acquisiscano un posto privilegiato nella psicologia e nella vita culturale dell'individuo, arrivando persino a soppiantare quella della lingua nativa. (da «Atlante mondiale delle lingue» Vallardi editore)



non più di tre euro all'anno per spese di traduzione e interpretariato. E considerato l'euroscetticismo diffuso, non sarebbe male, con un sacrificio tanto esiguo anche in tempi di crisi, riuscire a ridurre le difficoltà di partecipazione, rendendo più accessibili sul piano linguistico i servizi e i canali di informazione (per esempio con pagine web disponibili nei diversi idiomi): la politica non può trascurare l'aspetto psicologico dei suoi cittadini. Annullare il più possibile la distanza, posta dal filtro linguistico, tra istituzioni e comunità dovrebbe essere un impegno primario.

Il discorso sulla scuola secondaria si potrebbe estendere facilmente anche all'università, dove peraltro le cose si complicano. Il governo italiano sembra appoggiare senza dubbi l'introduzione di corsi in lingua straniera nelle università sin dalla laurea triennale: la tendenza prevalente è quella dell'«anglicizzazione» dei percorsi di studi, favorita dal fatto che nelle classifiche mondiali più in voga il numero di studenti stranieri iscritti viene considerato arbitrariamente un indicatore di qualità delle università. Il Politecnico di Torino, nell'anno accademico 2007-2008, ha sostituito alcuni corsi di laurea triennale in italiano con equivalenti corsi in inglese, rendendo gratuita per gli studenti italiani l'iscrizione al primo anno per le lauree in inglese e scoraggiando così l'apprendimento in lingua italiana in un istituto in cui per il 70 per cento dei neolaureati il mercato di riferimento è piemontese.

Dunque, la parola d'ordine degli atenei è: internazionalizzare il più possibile. E cosa c'è di meglio, per attirare studenti dall'estero, che moltiplicare i corsi di laurea in inglese? I vantaggi di questa prospettiva non devono oscurare alcune ragionevoli obiezioni: in primo luogo il rischio di erigere discutibili barriere linguistiche nell'accesso agli studi superiori per una parte di studenti italofoni, con relativi costi aggiuntivi (trasferimenti o corsi di aggiornamento); in secondo luogo la constatazione che la conoscenza dell'inglese (e in genere delle lingue straniere) nel mercato del lavoro italiano non è di fatto particolarmente richiesta. Una ricerca realizzata dal Censis e dal ministero del Lavoro nel 2006 dimostrava che solo una minoranza delle imprese italiane, il 35 per cento, fa uso di lingue straniere in ambito lavorativo. Tornando all'università, andrebbe semmai valutato se la crescente anglofonia accademica non comporti gravi guasti nella trasmissione del sapere. Specie se questo fenomeno non riguarda soltanto le discipline economico-aziendali o tecnico-scientifiche ma anche quelle umanistiche. Bisognerà chiedersi poi se tutto ciò non imponga, in definitiva, un impoverimento della competenza nella lingua madre, che dovrebbe essere pur sempre centrale per le sue implicazioni cognitive. E ancora, a proposito di internazionalizzazione: se uno studente greco in Italia studia ingegneria in inglese, gli si preclude la possibilità di acquisire il linguaggio scientifico italiano, che resta un fattore indispensabile per lavorare efficacemente sul territorio nazionale, oltre che un valore aggiunto nel mercato europeo rispetto ai tanti che conoscono solo l'inglese.

Certe scelte tecnocratiche con una parvenza di modernità eterofila rivelano soltanto un atteggiamento provinciale di sottomissione psicologica. E un'inclinazione tipicamente italiana. Qualche mese fa questo giornale, Ernesto Galli della Loggia ha denunciato i nuovi criteri di valutazione per i candidati ai concorsi universitari: si stabilisce che le riviste cosiddette internazionali godono di una valutazione maggiore rispetto alle riviste cosiddette nazionali. Idem per gli studi in volume. Il che, oltre a relegare d'ufficio in serie B le pubblicazioni e gli editori italiani, sancisce la maggiore dignità scientifica della lingua inglese. Eppure non di rado siamo noi i migliori.

Prendiamo l'ambito dell'invenzione. Da qualche tempo si discute del brevetto valido per tutti i 27 Paesi dell'Unione. Quali lingue vanno adottate nelle procedure di richiesta? La scelta avrà un impatto asimmetrico sui costi sosten-

## In versi

Commento  
di SILVIO RAFFO

Agli happy few

Ce ne andremo da veri signori / senza strepiti o clamori — / paghi d'essere stati / fedeli a noi stessi, appartati, / fuori dai parapigi, / lungi le mille miglia / dalle mandrie dei nessuno / che ambivano ad esser Qualcuno

da «Al fantastico abisso»  
Nomos edizioni  
pagine 110, euro 14



nuti dalle imprese incidendo sulla competitività. Oggi se un'azienda tedesca vuole convalidare il proprio brevetto in Ungheria, Italia, Spagna, Portogallo e Romania, deve tradurre integralmente il testo nelle cinque lingue ufficiali di questi Paesi: per un costo di quasi 8.900 euro. Qualora la richiesta passasse da cinque a tutti i 27 Stati europei, la cifra salirebbe a quasi 30 mila euro. L'adozione di norme meno dispersive e più semplici comporterebbe indubbiamente notevoli risparmi, ma appunto: con quali criteri? Anche qui le opzioni prevalenti sono in sostanza due: il sistema «solo inglese» o la solita scelta limitata a francese, tedesco e inglese. Con risultati di vistoso squilibrio.

Che cosa significa per un'azienda italiana? Evitando di illustrare i vari e complessi passaggi, la conclusione è che nel caso di un regime trilingue le spese di traduzione fanno aumentare del 28 per cento il costo della procedura rispetto alle imprese di Francia, Germania e Regno Unito. Sorprendentemente il divario fra un'impresa italiana e una inglese salirebbe addirittura al 30 per cento qualora l'inglese fosse l'unica lingua di procedura. Viceversa, un regime a cinque lingue (cioè con italiano e spagnolo in aggiunta), per esempio, diminuirebbe i costi complessivi. A dimostrazione che anche sul piano economico, oltre che culturale, l'apertura è sempre meglio. Per ovviare a questi scompensi, non si potrebbe neanche ricorrere, come auspicato dalla Commissione, ai sistemi di traduzione automatica, poiché sono ancora pochissimo affidabili: quello consigliato si chiama Pluto (acronimo di *Patent Language Translations Online*) e richiede cinque anni per essere perfezionato. Si tratta di aspettare. Intanto, fermo restando che i paesi germanofoni e francofoni vantano oggi la *leadership* dei brevetti rilasciati a imprese europee (con il 50 e il 17 per cento), negli ultimi anni l'Italia (7,5 per cento) e l'Olanda (7,1) hanno superato i paesi europei di lingua inglese (6,8). Come inventori ci facciamo valere. Sarebbe bene cominciare a farsi valere con coraggio anche sul piano culturale e linguistico, cioè economico.

di SERGIO QUINONE ROBERTA

## Un campo di studi all'avanguardia

◆ Sul ruolo delle politiche linguistiche nella società italiana si è aperto un interessante dibattito che la rivista dell'Accademia della Crusca, «La Crusca per voi», porta avanti da anni (il sito: [www.academidellacrusca.it](http://www.academidellacrusca.it))

◆ La questione centrale affrontata dall'economia delle lingue — al centro degli studi dello svizzero François Grin e del ricercatore italiano Michele Gazzola —, è l'equità nella comunicazione internazionale in Europa

◆ Quasi nessuna delle loro pubblicazioni è tradotta in italiano. Tra quelle disponibili, in biblioteca si trova «Le sfide della politica linguistica di oggi. Fra la valorizzazione del multilinguismo migratorio locale e le istanze del plurilinguismo europeo», studio firmato Michele Gazzola e Federica Guerini (pubblicato nel 2005 da Franco Angeli). I saggi in materia in realtà sono già abbastanza numerosi, ma confinati alle riviste specialistiche

Sidney Goodman, «Crowd Scene», (1977-1979), particolare, Virginia Museum of Fine Arts, Richmond (immaginato dal sito [www.artchive.com](http://www.artchive.com))

## » Scenari

# MA I NARRATORI AFRICANI SCELGONO LA LINGUA DI LEOPARDI E CALVINO

di PIETRO CITATI

Qualche volta dimentichiamo quale sia stata la fortuna della lingua italiana, scritta e orale, nel sedicesimo e nel diciassettesimo secolo. Tutta l'Europa conosceva e imitava le canzoni e i sonetti di Petrarca: forse proprio perché erano composti in uno stile mentale, matematico, che aveva pochissimi rapporti con qualsiasi lingua esistente. Non importava che fossero testi difficilissimi, che oggi comprendiamo a malapena: in Francia, in Inghilterra e in Spagna, erano studiati più dell'Antico e del Nuovo Testamento: perforati, abitati, gustati e, come si diceva allora, ruminati, fino a quando diventavano la fonte di ogni conoscenza letteraria, psicologica e filosofica. L'amore per Laura era la chiave dell'universo. In tutte le classi dirigenti d'Europa era diffuso l'italiano parlato: era la fonte di ogni conversazione; e dei modi e delle forme della conversazione, dell'aprire e del chiudere il discorso, del variare e mutare argomento, dell'intrecciare ogni specie di tema, del rapporto tra ciascuno e gli altri. A Parigi, a Londra, a Madrid si cercava di imitare il timbro delle parole pronunciate a Urbino, a Firenze, a Roma.

Questa influenza dell'italiano scritto e parlato era molto più profonda di quella esercitata, oggi, dall'inglese e dall'americano: permeava tutta l'esistenza delle persone colte, senza incontrare ostacoli e riserve. Aveva, credo, un solo parallelo: il greco, parlato e scritto, nei secoli dopo la morte di Alessandro Magno, quando dall'Afghanistan a Roma ogni cosa subiva lo stesso modello. L'impronta del greco durò molti secoli: mentre quella dell'italiano fu sostituita, dopo un secolo e mezzo, dal fascino dello spagnolo e del francese. Ma, quando Petrarca cessò di agire, intervenne l'opera, e specialmente l'opera buffa. Metastasio dominava la mente di Rousseau: Lorenzo Da Ponte soccorreva quella di Mozart, che divenne un secondo Da Ponte, inventando insieme a lui, o trasformando quello che egli aveva inventato, tanto che è difficile indicare, nei libretti delle *Nozze di Figaro*, del *Don Giovanni* e di *Così fan tutte*, quanto dobbiamo direttamente all'inventiva di Mozart. L'italiano giunse dove non era mai giunto: a Pietroburgo, le parole di Paisiello si insinuavano nell'esistenza quotidiana, mentre altri italiani costruivano i palazzi regali e nobiliari, portando il rosa e il celeste di Napoli tra i ghiacci e le nevi splendidi del Settentrione. Nei primi decenni del diciannovesimo secolo, questa influenza si spense,



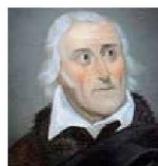
**Maestro**

Le canzoni e i sonetti di Francesco Petrarca furono un modello in Europa fino al XVII secolo



**Ammirato**

Pietro Metastasio, molto amato da Voltaire e definito da Rousseau «il solo poeta del cuore»



**Popolare**

Lorenzo Da Ponte, autore dei libretti dei capolavori di Mozart, da «Le nozze di Figaro» a «Così fan tutte»



**Immigrato**

Amara Lakhous (Algeri, 1970), scrittore, giornalista e traduttore. Vive a Roma dal 1995

sebbene i testi e i suoni di Cimarosa e di Rossini rendessero felice la mente di Stendhal. La lingua italiana scomparve; e persino i riscopritori dell'Italia — gli inglesi e gli italiani che riportarono alla luce la Riviera Ligure, i laghi lombardi, Venezia, Firenze e i colli della Toscana, Pisa, Roma, Napoli, Pompei e le coste della Campania — parlavano poche parole della nostra lingua: fu una riscoperta esclusivamente visiva. Nessuno conosceva più la letteratura italiana. Manzoni giunse soltanto tra le mani di Goethe e di qualche studioso francese. Più straordinaria fu la sorte di Leopardi. Insieme a Hölderlin, Keats e Baudelaire era il più grande poeta lirico del suo tempo: impersonava come nessuno le idee e i sentimenti diffusi attorno a lui. Anticipava il futuro: eppure rimase sconosciuto, e lo è ancora, malgrado le mediocri traduzioni dei *Canti* in Francia e negli Stati Uniti.

Nel secolo scorso, l'inglese e il francese ebbero un'eco molto diversa. L'inglese era una lingua così molteplice, e quasi senza struttura, che attrasse senza eccezione e resistenza scrittori di ogni paese, che si adattarono alle sue forme: sebbene conoscesse il suo trionfo, quando un artista di genio, Nabokov, lo trasformò in una lingua sconosciuta, che impegnò a sua volta gli stili di molti prosatori — la folia dei «nabokoviani». Il francese piacque per le qualità opposte: la struttura rigida, il ritmo premeditato, il vocabolario ristretto. Affascinò scrittori, come Cioran e Kundera, che avevano cominciato a comporre in lingue libere e fluttuanti e cercavano, per così dire, un «carcere» linguistico, dove abitare costretti e felici.

Negli ultimi vent'anni, in Italia, è accaduto e sta accadendo un fenomeno che ignoravamo da secoli. Narratori algerini, senegalesi, somali, dei quali il più noto è Amara Lakhous, hanno cominciato a raccontare in italiano. È un fatto singolare, perché quasi tutti gli scrittori africani e maghrebini, che vivevano in paesi già dominati dalla Francia, e soprattutto culturalmente, adottavano la lingua di Sartre e di Camus, di Apollinaire e Valéry. Oggi questi scrittori rifiutano il francese, proprio perché rappresenta il «carcere» amato da Cioran e da Kundera. Scegliamo l'italiano, perché all'inizio del nostro secolo, malgrado le influenze subite e i danni che si è inferto da solo, è ancora una lingua ricca, leggera, complessa, nobile, musicale: la lingua che adorava ed esaltava Leopardi, e che nei tempi moderni ha conosciuto l'amore di Gadda e di Calvino.

di SERGIO QUINONE ROBERTA

**Diritto** Il giudice della Corte costituzionale denuncia i gravissimi punti deboli del nostro ordinamento nella lettura annuale del Mulino a Bologna

## Cassese: poche regole severe per risanare lo «Stato poroso»

dai nostri inviati GIUSEPPE SARCA

BOLIGNA — «Un severo minimo di regole valide per tutti». Sabino Cassese cita esplicitamente Jorge Luis Borges per definire che cosa dovrebbe essere lo Stato di cui l'Italia oggi ha grande bisogno. Sono le battute finali della «Lettera del Mulino»: appuntamento tradizionale dell'intellettuale bolognese (e non solo) che si raccoglie intorno alla casa editrice. Dall'ex premier Romano Prodi al neo governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco, seduto ieri in prima fila nell'Aula Magna di Santa Lucia, di fianco al numero due dell'Istituto, Fabrizio Saccomanni (inizialmente favorevole per la successione a Mario Draghi), Cassese, 76 anni, conosce i meccanismi dello Stato: ha stu-



diato da esperto di Diritto amministrativo; il vive da giudice della Corte costituzionale (dal 2005). Si presenta a Bologna con una domanda retorica. «L'Italia: una società senza Stato?» (è anche il titolo del suo saggio in uscita con il Mulino). La risposta di Cassese è un «sì» che ripercorre i 150 anni dell'unità nazionale.

Lo Stato italiano nasce debole, con «una costituzione debole, lo Statuto Albertino, a sua volta imposta a un popolo nel 1848». Questa malattia infantile si trasforma in de-

bolezza, gracilità cronica, che si riflette anche sulla Costituzione del 1948. Oggi Silvio Berlusconi (e altri prima di lui) lamenta la «mancanza di poteri» del presidente del Consiglio. Al contrario, dice Cassese, la Carta in vigore prevede «una concentrazione eccessiva di potere nel continuum formato da maggioranza popolare-maggioranza parlamentare-governo-presidente del Consiglio». Dopodiché, «tra ritardi e inattuazioni, la Costituzione repubblicana ne è uscita sfigurata». Segue un'analisi ormai largamente condivisa. Il distacco tra Paese reale e istituzioni; le ondate degli emigrati in fuga dall'Italia, «casa inospitale per i propri figli» (ma oggi mette di oltre quattro milioni di immigrati); lo strappo tra Nord e Sud, tra sviluppo e recessione, tra legalità e mafia.



Particolare dall'affresco «Effetti del buongoverno» di Ambrogio Lorenzetti

Siamo al passaggio cruciale. Il giudice costituzionale, conversando con i giornalisti, ci arriva con un ricordo personale: «Alla fine degli anni Ottanta fui chiamato a presiedere la Commissione di garanzia per la legge sullo sciopero. Andai dal premier Andreotti che mi indirizzò in un ufficio di Palazzo Chigi per mettere a punto le procedure. Qui un dirigente passò in rassegna diverse leggi, chiamando al telefono questo e quell'esperto, cercando di accordarmi un trattamento di favore, nel senso buono».

Abbiamo una legislazione «a doppio fondo» (Piero Calamandrei) dove vive il massimo della «discrezionalità» e, dove, inevitabilmente, fiorisce la corruzione sistematica. Lo Stato diventa «poroso», «incapace di rendersi autonomo rispetto agli interessi costituiti,

quelli economici e quelli elettorali». In queste condizioni, non c'è da stupirsi se nel nostro Paese non sia maturata una grande burocrazia alla francese e sia, invece, proliferata una rete politica sovranbiondante («un milione e 300 mila addetti») che tiene «sotto controllo gli apparati pubblici».

In passato la classe dirigente aveva cercato di compensare «la debolezza del centro» con «la fuga dallo Stato», attraverso l'istituzione di enti ed agenzie pubbliche (dall'Eni alla Cassa per il Mezzogiorno). Oppure appaltando al «vincolo esterno» dell'Europa il compito di riportare un minimo di ordine. Perché è proprio questa la conclusione di Cassese: «Lo Stato che ci serve non è lo Stato grande datore di lavoro che assume secondo il piacimento delle forze politiche, ma lo Stato-ordine giuridico, con un severo minimo di regole valide per tutti».

di SERGIO QUINONE ROBERTA